

Palermo Un nuovo pentito accusa Riina

Palermo. Altri pentiti all'orizzonte. Il nuovo grande accusatore di Totò Riina si chiama Alberto Lo Cicero, è un uomo d'onore della potentissima famiglia mafiosa di San Lorenzo, ed ottenne l'interessamento delle cronache alla fine del '91 quando rimase vittima di un attentato. Si salvò. Ma si rese conto di essere ormai definitivamente nel mirino di Cosa Nostra. Lui stesso ha svelato quale fosse la sua esatta collocazione: «Ero il braccio destro di Mariano Tullio Troia».

Aborto Solidarietà a Biffi dal Vaticano

Bologna. Consenso a Biffi, il cardinale che bollò la legge 194 sull'aborto come mafiosa: arriva dall'arcidiocesi bolognese che ha reso noto il testo di una lettera inviata al cardinale dal Vaticano e firmata da un altro cardinale, Lopez Trujillo, presidente del pontificio consiglio per la famiglia. È un ringraziamento a Giacomo Biffi per l'omelia pronunciata in occasione della giornata della vita del 7 febbraio: «La sua parola, chiara e senza remore costituisce un fortissimo richiamo alle coscienze, perché vadano al di là degli interessi e delle ideologie e giungano a riscoprire e rispettare l'immense valore di ogni persona umana, dal concepimento alla morte naturale».

La Corte d'appello accetta il nuovo ricorso dei difensori Pino Costa era condannato per un delitto mai commesso

L'«innocente» torna in libertà Cagliari, dietrofront dei giudici

Libero, finalmente. Pino Costa, in carcere da quattro mesi per l'omicidio dello zio, commesso e confessato da un altro, ha lasciato ieri la sua cella di Buoncammino: la Corte d'appello ha accolto la nuova richiesta di sospensione della pena. Decisa la dichiarazione della madre: «Era con me la notte dell'omicidio...». L'ex detenuto: «I giudici mi hanno condannato senza prove e il carcere è un lager».

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA ■ CAGLIARI. «Ora io esco, ma c'è un sacco di gente innocente che continua a stare lì dentro. E vi assicuro che questo carcere è un lager...». Ore tre di un pomeriggio di sole, il grande portone di Buoncammino si è appena chiuso dietro ad un uomo atletico, dai capelli corti e bianchi. C'è una piccola folla di giornalisti e fotografi ad aspettarlo: Pino Costa, 42 anni, radiotelefono, condannato per un omicidio mai commesso e tenuto in carcere innocente anche dopo la confessione del vero assassino, è diventato suo malgrado un «caso nazionale», quasi un simbolo delle storture e degli errori della giustizia. E forse per questo, ieri mattina, i giudici della Corte d'appello di Cagliari hanno deciso di non prolungare oltre il braccio di ferro con la difesa, accogliendo la nuova istanza di sospensione dell'esecuzione della pena e di revisione del processo. Fondamenta questa volta su una semplice dichiarazione dell'anziana madre del detenuto, Anna Manata, indisposta all'epoca del processo: «La notte del 31 dicembre 1990 (quella dell'omicidio del pensionato Emanuele Costa, 79 anni, zio dell'imputato), Pino era con me, a casa mia». Costi va la giustizia: è meno attendibile una confessione del vero assassino, della «parola» di una madre... Ma non c'è traccia di gioia o anche solo di sollievo nel viso di Costa. Anzi, l'ex detenuto si lascia andare in uno sfogo di rabbia, mentre attoniato dai cronisti, si allontana dalla prigione. Ce l'ha (ovviamente) con i magistrati: «Non si sono posti problemi nell'irriggimi 12 anni di carcere senza neppure una prova. Hanno avuto fretta di trovare un assassino, ma dovrebbero rendersi bene conto di cosa significa vivere in carcere. Questo poi è addirittura un lager. Andrebbe chiuso, subito. Non si può tenere una persona per 21 ore in una piccola cella, neppure quando è davvero colpevole. Figurarsi un innocente: e vi assicuro che lì dentro ce ne sono tanti». Ma soprattutto, la rabbia dell'ex detenuto è indirizzata alla «superstizione» - una studentessa universitaria, vicina di casa della vittima - che l'ha accusato senza tentennamenti. Costa la indica per nome e cognome, e fornisce poi un'inquietante spiegazione di tanto accanimento: «Credo che si sia voluta vendicare solo per degli apprezzamenti che le avevo rivolto...». Parole (scottate) di stima, invece, per il suo difensore, l'avvocato Filippo, «che non si è mai arreso, e ha sempre creduto nella mia innocenza», ma anche per il giovane che ha «trovato il coraggio di confessare».

In cella per 4 mesi nonostante l'assassino avesse confessato «In Italia non c'è giustizia. Quel carcere è un vero lager»

Un altro, ma lasciato ieri la sua cella di Buoncammino: la Corte d'appello ha accolto la nuova richiesta di sospensione della pena. Decisa la dichiarazione della madre: «Era con me la notte dell'omicidio...». L'ex detenuto: «I giudici mi hanno condannato senza prove e il carcere è un lager».



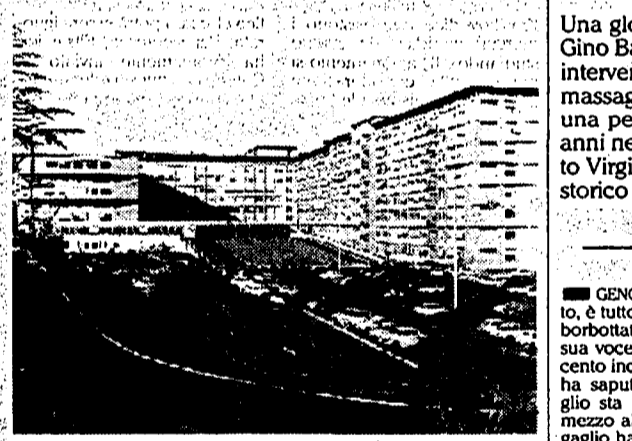
Margarethe Von Trotta, con accanto la vedova Terranova

Il nuovo film della Von Trotta Margarethe racconta la mafia A Palermo «Il lungo silenzio» alla presenza delle vedove

Proiezione in anteprima a Palermo, del nuovo film di Margarethe Von Trotta, intitolato: «Il lungo silenzio». Si tratta di un lavoro dedicato alla terribile morte di due giudici che indagavano su mafia, traffici di armi e droga. Il riferimento, ovviamente, è alla fine di Falcone e Borsellino. La proiezione era stata organizzata dalla Associazione donne contro la mafia. Presenti molte vedove. Grande emozione.

Espulso dal Gemelli il primario dell'Istituto di anatomia patologica «Troppe morti per tumore» Rinviato a giudizio chirurgo romano

Roma. Espulso dal policlinico, interdetto dalla professione medica e dalla carica di direttore dell'Istituto di Anatomia patologica del Gemelli di Roma, rinvio a giudizio per omicidio colposo e per abuso in atti d'ufficio. Una giornata nera per il professor Arnaldo Capelli. I giudici romani ravvisano «che ricorrono esigenze cautelari ed in concreto il particolare pericolo che possa commettere altri reati della stessa specie continuando ad esercitare le sue funzioni». Il primario del Gemelli è accusato di aver confuso casi di tumore maligno per benigno. In seguito alla diagnosi errata, una bambina di 9 anni, D.A., è morta. I pentiti nominati dal pm di Roma, Maria Teresa Saragnano, accertano che la piccola poteva essere curata. Il Codacons, il coordinamento delle associazioni che tutelano i diritti degli utenti e dei consumatori - che ha inoltrato le denunce alla magistratura - afferma a suo tempo che «la malignità del tumore doveva risultare evidente in considerazione del carattere ampiamente desueto e infiltrante del processo proliferativo, oltre che dall'elevato numero di mitosi e degli estesi fenomeni di necrosi». Adesso, per la morte della piccola, i giudici hanno chiesto il rinvio a giudizio anche per il dottor Luigi Ferrelli, medico chirurgo, che non si rese conto, nel corso dell'intervento che effettuò sulla paziente, della natura maligna della massa asportata nonostante la evidenza del cancro. Ma il rischio connesso alla permanenza del professor Capelli nel posto di direttore dell'Istituto di anatomia patologica del Gemelli, è collegato anche alla elevata percentuale di errori: cinque casi su sei finora accertati dai magistrati. Il rinvio a giudizio nei suoi confronti, chiesto dal pm Maria Teresa Saragnano e accolto dal Gip, Augusta Iannini, riguarda anche il reato di «abuso in atti d'ufficio» e fa riferimento alle intimidazioni subite da un ricercatore, il dottor Giulio Bigotti, che, accortosi dei gravissimi errori del primario, chiese una revisione collegiale dei casi più complessi. Fu punto con la sospensione dal servizio per due anni con provvedimento del Consiglio di amministrazione della Università Cattolica di Roma. Il Codacons, che ha sollevato più volte il problema del funzionamento dell'Istituto di anatomia patologica del Gemelli assieme al Tribunale per i diritti del malato, ha chiesto la reintegrazione nelle sue mansioni del professor Bigotti. Le richieste del Coordinamento, però, vanno oltre. Si chiede infatti la revisione di tutti gli 80.000 casi di malati di tumore transitati dal policlinico negli ultimi 4 anni. Gli «errori» riscontrati dal Codacons sarebbero già un centinaio, una lunga lista di consegnata ai magistrati. Un'altra denuncia a carico di Capelli era stata avanzata in relazione alla vicenda di un paziente, R.F. di 64 anni, al quale era stato diagnosticato un innocuo «gozzo» invece di un tumore maligno tiroideo che si è poi diffuso in tutto il corpo del paziente. La decisione di sospendere il professor Capelli dalla carica di direttore dell'Istituto di anatomia patologica, non ha precedenti ed è stata adottata d'urgenza. E questo, si legge nel provvedimento dei magistrati, anche in relazione ai copiosi indizi di colpevolezza accertati dai più illustri clinici italiani, i professori: Barni, Baroni, Speranza, Pellegrini, Fiore, Donati, Ventura e Sacchetti.



Il policlinico Gemelli

Chiavari, appello per la vedova dell'ex massaggiatore Bartali scrive al sindaco «Non sfrattate quella donna»

Una gloria dello sport in azione contro uno sfratto: Gino Bartali ha scritto al sindaco di Chiavari perché intervenga a favore dell'anziana vedova del suo massaggiatore. La donna - 83 anni, invalida, con una pensione da 430mila lire al mese - vive da 44 anni nell'appartamento dove ha vissuto con il marito Virgilio Colombo e in cui, nel 1949, avvenne uno storico incontro di pacificazione tra Coppi e Bartali. DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA MICHIEZZI ■ GENOVA. «È tutto sbagliato, è tutto da rifare», deve aver borbottato Gino Bartali - con la sua voce graffiata e il suo accento inconfondibile - quando ha saputo che Emma Bergaglio sta per essere buttata in mezzo alla strada. Emma Bergaglio ha 83 anni, è la vedova di Virgilio Colombo - massaggiatore di Bartali negli anni d'oro, morto sei anni fa - e sul suo capo incombe uno sfratto esecutivo - dall'appartamento di Chiavari in cui abita da 44 anni - per martedì prossimo: è fissato l'arrivo dell'ufficiale giudiziario con tanto di forza pubblica per sgomberare i locali in forza dell'ingiunzione ultimativa del pretore. «È tutto sbagliato» ha sicuramente ripetuto Bartali scuotendo la testa, ha preso immediatamente carta e penna e ha scritto al sindaco di Chiavari Renzo Repetto: «Possibile che non si possa dare una mano alla vecchia Emma, che non si possa fare qualcosa per evitarle il trauma e il dolore di questo sfratto? Senza contare che l'appartamento di Emma - al civico 369 di via Piacenza, in un quartiere periferico della cittadina rivierasca - ha un suo posto di diritto anche nel cuore del «toscanaccio». E, perché no?, pure nella storia del ciclismo italiano. Perché, nel 1949 - dopo il campionato del mondo in Belgio e prima del Tour de France - in casa del massaggiatore Colombo, auspice il leggendario Alfredo Binda, si svolse uno storico incontro di pacificazione tra Gino Bartali e Fausto Coppi. Lo sfratto perseguita Emma Bergaglio dal 30 giugno dello scorso anno; «abbiamo cercato di convincere il proprietario a cambiare idea - racconta la nipote -, ma non c'è stato niente da fare; allora abbiamo tentato di trovare un'altra sistemazione, ma abbiamo trovato solo un appartamento da 900 mila lire al mese per mia nonna e mio nipote». Perché la vedova del massaggiatore - che ha grossi problemi di vista ed è stata dichiarata invalida all'80 per cento - tira avanti con una pensione da 430 mila lire al mese, integrata con 100 mila lire erogate dai servizi sociali del Comune; e al Comune si era rivolta anche per l'assegnazione di una casa popolare, ma la domanda era rimasta inesa. Adesso Emma Bergaglio è di nuovo in graduatoria, ma anche in questo secondo bando le sue prospettive sono tutt'altro che rosee: gli alloggi a disposizione sono 29 e le richieste 280. «In ogni caso - ha scritto Bartali al sindaco - non si potrebbe fare in modo di lasciare Emma nell'appartamento di via Piacenza fino a quando non le verrà assegnata una casa del Comune? Chissà se dall'impetuoso intervento del campione scaturirà qualche buon effetto. Intanto il suo scendere in campo ha portato conforto ad Emma che, lucidissima, parla con trasporto del «nostro amico Virgilio». Amico di scorta forse riveduta, ma di cuore grande: abbastanza, per esempio, da aver dimenticato un antico «stradimento» del suo «secondo» nel 1951 Virgilio Colombo lasciò Bartali, e come se non bastasse lo lasciò per entrare nella scuderia del rivale Coppi. Anche se poi il contratto con il campionissimo di Novi Ligure - di cui la vedova del massaggiatore custodisce gelosamente una copia - non andò in porto per una serie di contrasti mai appianati. Comunque acqua passata. Quella che passa sotto i ponti adesso, che porta allo sfratto della vecchia invalida Emma, è assai più amara.

Tiro al piccione in casa Benetton

Treviso. «Ridatemi le mie piume», avrà pensato il piccione mentre picchiava al suolo in un turbinio di piume. Erano le nove di tre mattine fa. Il brusco buono gliel'aveva appena servito il padrone di casa, Giancarlo Chiodini, amministratore delegato della Benetton Logistica. Giunto al magazzino centrale del gruppo, parcheggiata l'auto di servizio, il manager aveva lanciato la solita occhiata ostile al gruppo di colombi che da qualche tempo ha scelto l'edificio per posarsi, razzolare, tubare. Gli avrebbero lasciato anche oggi il solito «ricordino» sulla macchina, quei porci con le ali? Avrebbero di nuovo sporcato i pavimenti? Mentre lo pensava, deve essere proprio successo. Fatto sta che il manager ha estratto dalla borsa dirigenziale una pistola e si è messo a sparare verso l'alto. Tre colpi centrati, una mira da Cocco Bill. «Devo averli presi, andate a raccogliervi», ha ordinato soddisfatto ai magazzinieri che, frugando tra l'erba, hanno trovato i colombi. Più stecchiti

Si erano infiltrati nel magazzino robotizzato della Benetton, avevano il vizio di fare i propri bisogni sull'auto del manager. Giancarlo Chiodini, amministratore delegato della Benetton Logistica, l'altra mattina non ha più retto. Estratta la propria pistola si è messo a sparare ai colombi. «Colpi a salve», si difende. «Saranno morti di paura», ironizzano i dipendenti che hanno raccolto tre uccelli stecchiti. DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE SARTORI ■ di un cormorano del Golfo. Imbarazzo e perplessità tra il centinaio di impiegati ed operai al lavoro tutto intorno, nel grande centro di Castrette di Villorba, in mezzo alla campagna trevigiana. Sette anni fa la Benetton ha costruito qui un avveniristico «magazzino robotizzato», il primo del genere ed ancora oggi il più avanzato d'Europa. Arrivano qui tutti gli scottoni coi vestiti Benetton prodotti nelle sedi decentrate, le macchine li smistano e li spuntano verso l'uscita per essere caricati sui camion che li distribuiranno a 6.500 negozi. Tobia Scarpa, l'architetto, ha fatto le cose per bene, molta razionalità dentro, bel gestografico fuori, ambiente confortevole. Ma non pensava ai colombi, di sicuro, quando ha lasciato sotto il tetto d'ingresso alcune aperture fisse. Quelli, uccelli di campagna furbi e ben pasciuti, ne hanno approfittato subito. Entrano, vanno ad appollaiarsi sulle travate di ferro in alto, naturalmente fanno i propri bisogni che finiscono a sporcare i pavimenti. Col sole, invece, preferiscono le grondaie esterne, o razzolano beffardi sul prato. Il povero Chiodini le ha tentate tutte, ne

Lettera del Comitato di solidarietà per Silvia Baraldini. Includes a form with fields for Name, Profession, and Occupation, and a photo of Silvia Baraldini. Text: «in nome dei diritti umani, le chiediamo di permettere che Silvia Baraldini scanti il resto della sua pena in Italia».